

Italiani in Etiopia, più brava gente che brutali invasori

Non italiani brava gente, ma neanche brutali invasori. Piuttosto, un esercito che combatteva una guerra coloniale - rispondendo colpo su colpo in un paese abituato da sempre a una cronica instabilità e a faide feroci - con la genuina preoccupazione di portare i "lumi della civiltà", secondo una mentalità oggi anacronistica, ma da rapportare all'epoca.

A sostenere questa tesi è "Etiopia 1936-1940. Le operazioni di polizia coloniale nelle fonti dell'esercito italiano", di Federica Saini Fasanotti (edito dall'Ufficio storico dello stato maggiore dell'esercito, 524 pp., 25 euro). Del libro si è parlato di recente in quanto finalista al Premio **Acqui Storia** e perché si è riaperto il dibattito sul colonialismo italiano, con il presidente del Consiglio nazionale di transizione libico, Abdul Jalil, che ha rivalutato la nostra presenza sulla "quarta sponda". Certo, Jalil parlava durante una visita del ministro La Russa. Ma Federica Saini Fasanotti è una studiosa apprezzata, che già nel 2006, con "La gioia violata. Crimini contro gli italiani 1940-1946" (Ares) aveva affrontato un tema scottante con grande rigore. Il bilancio della presenza italiana in Etiopia è affrontato affidandosi anche a questa citazione di quell'Angelo Del Boca che dei metodi del nostro colonialismo è considerato il massimo fustigatore: "L'Italia, sia pur contro voglia, aveva lasciato in Etiopia un patrimonio di strade, ponti, scuole, ospedali, centrali elettriche, industrie valutato intorno ai 300 milioni di dollari dell'epoca, cifra che lo stato etiopico non sarebbe stato in grado di investire in mezzo secolo". Ma l'oggetto principale dello studio sono le operazioni di controguerriglia dopo la conquista: quelle che hanno portato storici come lo stesso Del Boca ad accu-

sare gli italiani di gravi crimini.

Utilizzando la documentazione dell'Ufficio storico dello stato maggiore, l'autrice non cela gli aspetti più feroci della repressione italiana. Su tutti, la rappresaglia di Graziani dopo l'attentato contro di lui, anche se ritiene la pur tremenda cifra delle vittime più vicina alle tremila che non alle trentamila denunciate dal governo etiopico (una certa pubblicistica ha sempre risposto ricordando le feroci pratiche di guerra degli etiopici, mutilatori di prigionieri e cadaveri). Tutto va riportato ai tempi: inglesi e francesi criticavano l'Italia e aiutavano sotto banco i ribelli, ma utilizzavano nelle loro colonie metodi analoghi. In Etiopia esisteva una plurisecolare rivalità di etnie in cui gli amhara avevano imposto con ferocia agli sconfitti una sottomissione che spesso era pura schiavitù. Questi sconfitti avevano preso le parti degli italiani utilizzando gli stessi metodi.

D'altra parte, anche nell'Etiopia indipendente era endemico il brigantaggio, e la popolazione civile era spesso oggetto di vessazioni. Ma più importante della contestualizzazione è il riscontro con i documenti, da cui risulta una genuina e frequente preoccupazione di evitare gli eccessi e tutelare i civili.

La polemica di Saini Fasanotti è efficace in quanto non gridata. Ad esempio, ricorda l'evoluzione delle valutazioni di Angelo Del Boca a proposito della fine del capo ribelle Hailù Chebbedè. Nel 1982, lo storico accusò gli italiani di barbarie per aver decapitato il degiac (termine che indicava il capo); nel 2007 ammetterà che Hailù Chebbedè era stato fucilato, e che la decapitazione era avvenuta dopo la morte. Ed è esattamente quel che risulta dai documenti dello stato maggiore dell'esercito, riportati in appendice da Federica Saini

Fasanotti. L'autrice conviene sul giudizio di barbarie; ma ricorda come quella fosse esattamente la prassi etiopica, proprio perché in quella società non c'era altro modo per dimostrare che un ribelle era stato eliminato, se non mostrandone la testa. Comunque, dopo la pubblicazione di questo libro, Del Boca ha ammesso di essere stato spesso fuorviato dal partito preso anti coloniale.

Come "abbassarsi" alla barbarie del territorio conquistato senza tradire la "missione civilizzatrice" da cui la stessa conquista era legittimata? Come fare per impedire che l'umanità fosse disprezzata come debolezza? I documenti sono utili anche in questo caso. La grande esperienza coloniale britannica aveva mostrato l'utilità del dominio indiretto, appoggiandosi su una classe dirigente indigena. Era la tesi sostenuta da De Bono, da Badoglio e anche da Graziani, malgrado il modo abnorme in cui reagì all'attentato contro di lui. Ma a quell'impostazione si era opposto frontalmente lo stesso Benito Mussolini ("Niente ras"), e con lui il ministro delle Colonie, Lessona. Solo col viceré Amedeo d'Aosta si iniziò a procedere sistematicamente in quel senso, con indubbi risultati. "I nemici numero uno dell'Etiopia sono il duca d'Aosta e il generale Nasi perché con la loro magnanimità smorzano nel popolo il sentimento dell'indipendenza", arrivò a dire un importante capo ribelle, il balambaras Abebé Aregai, che era stato capo della polizia etiopica prima dell'invasione italiana. Ma ormai, dopo l'ingresso dell'Italia nella Seconda guerra mondiale, il duca d'Aosta poteva fare poco. A parte meritarsi quel rispetto che portò migliaia di soldati indigeni a farsi immolare per il tricolore a Cheren e all'Amba Alagi.

Maurizio Stefanini

